

*Leonardo Zanchi, «Domani mattina». La memoria nelle parole dei lager nazisti, Biblion, Milano, 2025, pp. 247, € 26,00*

Graziella Gaballo

Questo volume presenta e analizza le parole, le espressioni e le forme di comunicazione che hanno caratterizzato l'esperienza concentrazionaria dei deportati italiani, rileggendo la quotidianità dentro al campo attraverso la prospettiva della lingua.

A tutti i prigionieri si rese immediatamente evidente l'importanza di acquisire una conoscenza del tedesco e delle altre lingue parlate nel lager, assimilandone il più in fretta possibile una consapevolezza nel loro contesto d'uso: era necessario imparare da subito a comprendere la lingua tedesca, per intendere gli ordini, cosa che poteva fare in certi casi la differenza tra la vita e la morte. *Stück*, «pezzo», ad esempio, fu il primo termine tedesco che Primo Levi colse quando venne trasferito dal campo di Fossoli alla stazione di Carpi, da cui cominciò il suo viaggio di deportazione verso Auschwitz. Il termine trasmetteva, ancor prima di giungere nel lager, un segnale preciso riguardo alla concezione e alla considerazione che gli aguzzini nazisti riservavano ai deportati: non individui o prigionieri, ma «pezzi»; non persone, ma oggetti, ingranaggi impiegati per far funzionare una macchina di sfruttamento e di sterminio. Come tali, finché svolgevano il lavoro assegnato, venivano usati come da programma; ma quando il «pezzo» si guastava e non serviva più, veniva eliminato e sostituito. Non a caso il personale dei campi utilizzava l'aggettivo *kaputt* per definire un deportato ormai spacciato, termine che letteralmente significa «rotto, rovinato, guasto» ed è perciò pienamente coerente con *Stück*. Lo stesso vale per il termine *Lager* che, oltre all'accezione di «campo», ha anche il significato di magazzino o deposito, dove appunto vengono concentrati i «pezzi». Il lessico, cioè, preludeva e sottintendeva il trattamento che veniva riservato a coloro che entravano nel sistema concentrazionario, rivelando un

evidente processo di reificazione: la lingua disumanizzava e contribuiva in maniera determinante a creare quel mancato riconoscimento dell’altro come un simile, svolgendo al contempo una funzione salvifica nei confronti degli aguzzini, che potevano in una certa misura continuare a sentirsi umani pur umiliando, facendo violenza e annientando i deportati.

Un altro termine usato nella lingua del lager, condiviso tanto dai deportati quanto dal personale del campo, era *Muselmann*, «musulmano», utilizzato per riferirsi ai prigionieri divorati dalla fame e dalla fatica, ridotti allo stremo delle forze e ormai prossimi alla fine. L’origine di questo vocabolo, diffuso principalmente ad Auschwitz, ma riscontrabile praticamente nel gergo di tutti i campi, è incerta. Ne *I sommersi e i salvati* Primo Levi prova a fornire un’ipotesi circa la dubbia provenienza del termine, legata al «fatalismo, e le fasciature alla testa che potevano simulare un turbante». Altre possibili spiegazioni si sono aggiunte nel tempo, senza però porre un punto fermo alla questione: «per l’andatura incerta, per i movimenti delle mani, per il dondolare avanti e indietro, il prigioniero ricorderebbe la posizione che si assume pregando durante il rito islamico» o ancora, secondo tutt’altra prospettiva di indagine, «il termine deriverebbe dalle parole di lingua tedesca *Mühsal* (pena, sforzo, fatica) e *Mann* (uomo)». A Ravensbrück, come riporta Levi basandosi sulla testimonianza dell’amica Lidia Beccaria Rolfi, «lo stesso concetto veniva espresso con i due sostantivi speculari *Schmutzsück* e *Schmuckstück*, rispettivamente «immondizia» e «gioiello», quasi omofo ni, ma l’uno parodia dell’altro. Qualunque sia il termine per menzionarli, sta di fatto che questi prigionieri di lì a poco sarebbero morti per lo sfinimento fisico e mentale o perché selezionati per l’eliminazione definitiva».

Ma Zanchi non raccoglie qui solo le parole dell’abuso, della violenza, della sopraffazione, ma anche il «controlinguaggio» dei perseguitati che contrappone al lessico d’odio, di sopraffazione e di morte dei nazifascisti, un vocabolario composto da parole di sopravvivenza, di solidarietà, di vita. Parole per opprimere dunque, ma anche e soprattutto parole per resistere, che possono costituire una grammatica della socialità capace di sopravvivere all’esperimento nazista e che hanno in sé, per ciò stesso, anche la possibilità di dichiararlo fallito, perché nella possibilità di dare voce a quegli stenti e a quel terrore stava già allora la sconfitta dei loro aguzzini e di quell’esperimento sociale. La stessa

espressione che costituisce il titolo del libro, «Domani mattina», testimoniata da Primo Levi, fa parte di quel controlinguaggio e racchiude il senso profondo della sofferenza quotidiana a cui i nazisti sottoponevano i deportati, con il preciso scopo di negare loro la possibilità di guardare al futuro: infatti, all'interno del sistema concentrazionario nazista, il domani appariva ai deportati come qualcosa di estremamente distante e irraggiungibile, al punto che dire «domani mattina» equivaleva a esprimere il significato di «mai». Però, dietro al realismo quasi cinico di questo modo di dire, è possibile anche intravedere la speranza dei prigionieri dei lager, che non smettevano di credere di poter arrivare a quel domani che sarebbe stato il giorno della liberazione.

Anche interagire e dialogare diventavano, nel contesto concentrazionario, veri e propri atti di resistenza: azioni non violente, apparentemente ininfluenti, ma capaci di riaffermare quel senso di condivisione vitale fra coloro che il regime nazifascista avrebbe voluto eliminare. Significativa in questo senso è la testimonianza del deportato politico Ferruccio Maruffi, che paragonò l'atto di comunicare nel lager all'azione armata durante la Resistenza in montagna; parlare aveva lo stesso valore di sparare, era un gesto contro il sistema, che sfuggiva alle maglie del controllo e cercava di farsi strumento di libertà. Diventava importante, allora, anche ricordare il cibo, raccontarlo, condividere ricette, promettersi di invitarsi l'uno a casa dell'altro per gustare le rispettive cucine dopo la liberazione: tutto questo significava infatti rievocare la propria casa e, con essa, ripensare alla vita di prima, dando voce al desiderio di tornare presto a quella quotidianità che sembrava così lontana. Non casualmente riappropriarsi della libertà di espressione fu forse la prima forma di libertà individuale che i deportati riacquisirono nei momenti immediatamente successivi alla liberazione: dimostrazione concreta di un principio, semplice ma non scontato, per cui poter parlare esprimendo il proprio sentire è il primo presupposto per essere liberi. Cominciava da qui quel percorso di ricostruzione all'interno del quale ciascuno poteva contribuire a riempire di senso quella condizione appena riacquisita, perché non fosse solo una libertà individuale, ma sociale e collettiva, di tutti e per tutti.